

Svava Jakobsdóttir

# L'affittuario

*traduzione di*  
Silvia Cosimini

***anteprima***

***vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)***



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Il presente volume è stato pubblicato con il contributo di  
Icelandic Literature Center*



**ICELANDIC LITERATURE CENTER**

Titolo originale: *Leigjandinn*

© Copyright 1969

Forlagið

© Copyright 2019

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675482-0

«Si è così insicuri quando si è in affitto».

Lo diceva sempre, ogni volta che spiegava la situazione a tutti i benintenzionati che chiedevano come lei e Pétur se la stessero cavando con i lavori della casa di proprietà e quando avessero previsto di trasferirsi. Lei rispondeva che le cose procedevano, anche se con lentezza; c'erano talmente tanti dettagli da curare, comunque speravano di poter entrare nella nuova casa in autunno. Lo diceva sorridendo, comportandosi in maniera urbana, ma prima di rendersene conto aggiungeva quella frase sull'insicurezza che dava subito a tutti un quadro molto chiaro della situazione. Non ci teneva affatto a portare in piazza la sua insicurezza, ma in conversazioni del genere sentiva che con quella frase l'insicurezza acquisiva una sua forma indipendente, trovava sempre il modo di venire a galla, che lei lo volesse o meno. Era costretta ad arrendersi e ammettere che ne era sopraffatta.

Mai l'insicurezza le aveva tolto il giudizio in maniera tanto palese come il giorno in cui era arrivato l'affittuario. Era accaduto di mattina. Era impegnata in cucina quando sentì un insolito rumore di passi. Si era affacciata in ingresso ed eccolo lì, con la valigia in mano. Le era entrato in casa senza darsi la pena di bussare. Era rimasta inerme, senza nemmeno potersi mangiare le mani dopo, perché la sua impotenza era stata assoluta: in un appartamento in affitto non aveva alcun senso chiudere a chiave la porta d'ingresso, perché il padrone di casa aveva le chiavi e lei era sempre stata consapevole dell'esistenza di una chiave in tasca ad un estraneo. La sua sicurezza piena e illimitata dipendeva dalla chiave del padrone di casa, che dondolava nel suo portachiavi e lo accompagnava ovunque andasse, in città e fuori; per questo non sapeva mai esattamente dove si trovasse. E mai ne era stata tanto ignara quanto il giorno in cui si era ritrovata sulla soglia della cucina a guardare l'inquilino chiudersi la porta alle spalle e posare la valigia sul pavimento.

Era rimasta a fissarlo. Si era resa conto di essere maleducata, ma si era concessa varie attenuanti: in primo luogo quel tizio le era del tutto

sconosciuto; in secondo luogo, l'abbigliamento e i modi di fare erano in netto contrasto con ciò a cui era abituata. Doveva venire da lontano. A prima vista faceva una buona impressione, non poteva negarlo. La piega dei pantaloni era netta, le scarpe lustre. I capelli si alzavano sulla fronte pulita e giovanile in un taglio corto a spazzola, quasi pensato per assicurare a tutti che non aveva niente da nascondere: nel suo caso, certo, l'apparenza non ingannava affatto. La salutò con un cenno del capo, aprì la cerniera del giaccone e se lo tolse, poi si guardò intorno per trovare dove appenderlo. Istantaneamente lei fece un passo avanti, si fermò solo un attimo e poi avanzò di nuovo, come spinta dalla sua stessa titubanza, e senza togliergli gli occhi di dosso si diresse al guardaroba per porgergli una giuccia libera. Senza dire una parola l'uomo la prese e appese il giaccone nell'armadio. Sostò per un attimo davanti allo specchio, si passò una mano sulla guancia e poi allentò appena il nodo della cravatta, proprio come faceva suo marito al rientro dal lavoro. Lo fece con calma e naturalezza, come se fosse a casa sua, ma quando tornò a voltarsi verso di lei i movimenti erano già più vigorosi. La guardò, repentino e deciso, e disse di non pretendere una stanza privata, né tante cerimonie.

Lei rimase in piedi tra la porta d'ingresso e quella della cucina, dov'era arretrata quando lui le aveva tolto la giuccia di mano. Osservò ogni suo movimento con attenzione, come se aspettasse di capire che cosa pretendeva da lei, e non le facilitava le cose il fatto che l'uomo pareva non aver bisogno di nulla. Se non forse fare il proprio comodo. Senza curarsi della sua presenza, il nuovo arrivato cominciò a esaminare l'ambiente. Alzò lo sguardo al soffitto come a misurare il volume dell'appartamento, bussò con le nocche contro la parete a testare quanto fossero affidabili e porse l'orecchio al suono che avevano generato. Dai muscoli tesi del collo si notava quanto fosse concentrato; rimase in ascolto finché l'eco dei colpi non svanì definitivamente. Poi bussò alla porta d'ingresso, colpi rapidi e forti, a pugno chiuso. Vi battè ripetutamente, ascoltando ogni colpo come se aspettasse una risposta, e ciò la rese nervosa. Per un attimo temette, sì, ebbe quasi la certezza che qualcuno dietro la porta avrebbe aperto e che la sua intera esistenza si sarebbe invertita, l'interno si sarebbe rivoltato all'esterno e l'esterno all'interno, ma proprio nell'istante in cui si sentì sul punto di perdersi in quel capovolgimento raccapricciante lui smise di

bussare. Mentre l'eco dei colpi svaniva posò lo sguardo sull'uomo, che adesso finalmente si era fermato e divenne per lei l'unico punto fermo nell'ingresso, un punto che le offriva un appoggio in tutto quel caos.

Dopo di che l'uomo esaminò le porte di tutte le stanze, una per una, osservandole a lungo come se volesse memorizzarle e prendere una decisione. Poi si diresse verso la cucina. Lo seguì alle calcagna, con la mente che precedeva entrambi, nel giro di ricognizione tipico della casalinga, per abitudine ma anche per l'agitazione: quella mattina si era alzata tardi, ancora non aveva concluso niente, non si aspettava visite. E se fosse stato tutto in disordine?

In cucina il bollitore elettrico gorgogliava con furia (le tornò in mente che aveva avuto l'intenzione di fare una cosa, ma cosa? Preparare il caffè?). L'aria era satura di umidità. Il vapore bianco che fuoriusciva dal beccuccio del bollitore lambiva le ante dei pensili sopra il piano della cucina formando una pellicola opaca sulla vernice. Si affrettò a staccare la spina, ma l'uomo si era fermato in mezzo alla stanza e accigliato si guardava intorno. In preda all'agitazione, la donna afferrò alcune tazze sporche e le mise nell'acquaio, poi con la mano destra raccolse le briciole di pane dal tavolo e le fece cadere nella sinistra per gettarle nella pattumiera. Per un attimo pensò che l'uomo volesse controllare l'interno dei mobili. Li osservava con intensità, con fare inquisitorio, come se volesse evocare mentalmente l'immagine di ciò che contenevano. Quello sguardo la mise a disagio e le insinuò dentro una sorta di senso di colpa, per il fatto di conoscere il segreto che quei mobili contenevano; sentì che presto non avrebbe più avuto nessun pensile dietro cui nascondersi: avrebbe spalancato ogni anta, aperto ogni singolo ripiano e glieli avrebbe mostrati. Ma in quello stesso istante l'uomo si spostò per avvicinarsi alla finestra. Il vapore che si era depositato sul vetro cominciava a condensarsi. Gocce larghe e pesanti colavano lungo il vetro, alcune scendevano fino al davanzale, altre sparivano nella loro corsa dentro gocce più grandi, dileguandosi e proseguendo nel flusso. Finché lui non le asciugò tutte con il palmo della mano di piatto per poter guardare fuori.

L'uomo era così scattante che doveva mettercela tutta per stargli dietro. Era sparito dalla finestra e prima che se ne fosse accorta era tornato in soggiorno. La stanza non era abbastanza in ordine, così provò una punta di risentimento nei confronti degli ospiti che si presenta-

vano senza avvertire, c'era quasi da pensare che a certa gente non importasse affatto di trovare un ambiente ordinato, come se non fossero soddisfatti finché non si facevano il nido nel caos altrui... si aggirò per la stanza, raccolse in fretta e furia i giornali e le riviste sparsi sul tavolo e sulle poltrone senza però mai perdere di vista l'uomo, che intanto ispezionava il soggiorno. Da lì tornò in ingresso ed entrò in bagno, ma vi fece una sosta talmente breve che ne era già uscito prima che lei riuscisse a raggiungerlo sulla soglia. A quel punto si avvicinò all'ultima porta, la porta della camera da letto, e lei si bloccò all'istante quando comprese dove aveva intenzione di andare. Un rossore di vergogna le salì alle guance: a quel punto avrebbe scoperto subito che non avevano nemmeno una stanza da destinare all'ospite, se l'avesse voluta. Rimase immobile sulla porta della camera da letto alle spalle di quell'uomo e cominciò a parlare, in maniera concitata, con foga: la situazione era solo temporanea, era un appartamento in affitto, in effetti era troppo piccolo, ma stavano costruendo una casa di proprietà e c'erano tanti motivi se ancora non era stata terminata, occorreva del tempo e loro volevano fare le cose con cura, volevano che tutto fosse perfetto prima di traslocare così sarebbero rimasti soddisfatti, davvero soddisfatti nella nuova casa, erano d'accordo di voler evitare gli errori che avevano fatto tante altre persone, in molti avevano cercato di finire in fretta e furia e poi erano emersi tutti i difetti della casa, difetti tremendi...

Parlava alla sua schiena ampia e indifferente come se stesse tenendo un monologo alla parete, poi di punto in bianco s'interruppe a metà frase. Perché quell'uomo si era immobilizzato appena oltre la soglia? Perché non girava per la camera come aveva fatto con tutte le altre stanze della casa? Che cosa c'era sotto quella sua calma inquietante? Ebbe un sospetto fulmineo che divenne certezza. Ma era ovvio! Ovvio che avrebbe chiesto di poter dormire lì, nella camera padronale. Per un attimo fu sul punto di crollare di fronte al fatto inevitabile e brancolò nel vuoto per cercare un appiglio, come se le si fosse spalancata una voragine sotto i piedi. Attese. In ascolto. E finalmente si accorse che lui la stava oltrepassando in tutta fretta, che era uscito dalla stanza senza dirle niente. Era stata talmente convinta che ne rimase profondamente stupita e non ebbe nemmeno la forza di seguirlo. Davvero non aveva detto niente, sul fatto di poter dormire lì con loro? Con lei? Il respiro represso eruppe in un involontario sospiro di sol-

lievo. E non appena comprese che il rischio era sventato si diede un contegno. Drizzò le spalle. Assunse un'espressione dura, decisa. Che non si provasse nemmeno a chiederlo, già, che non si provasse!

Stava togliendo tutti i cuscini dal divano quando lei lo raggiunse in soggiorno. Uno dopo l'altro atterravano in una pila scomposta su una delle poltrone. Il cuscino di seta che mal sopportava gli spregi era rimasto schiacciato in fondo al mucchio, il nuovo cuscino batik era finito in mezzo alla pila e stava sgusciando per terra. I cuscini che ogni giorno lisciava e sistemava con gesti amorevoli e che avevano una loro collocazione precisa sul divano, per colore e dimensioni, adesso sembravano futili nelle mani di quell'uomo. Una smorfia di dolore le contrasse il volto quando vide che cosa stava facendo e si precipitò a sistemare il mucchio, spianando ogni cuscino, stendendo ogni piega, e sistemandoli di nuovo tutti in ordine sulla poltrona. Il divano appariva vuoto e desolato ora che era privo di tutti i suoi cuscini. Ebbe un brivido.

Ma l'uomo era impegnato a levigare le sedute del divano passandovi i palmi. Esercitava una forte pressione continua fino ai bordi poi mollava di scatto. Ripeté il gesto diverse volte, e ogni volta la cedevole imbottitura reagiva sotto le sue mani. Dopo di che vi si lanciò sopra. Rettificò la posizione a tentativi, finché, distendendosi, non riuscì a toccare il bracciolo con i piedi. Poi si alzò con agilità, afferrò con fermezza un lato del divano e si mise a trascinarlo lungo il pavimento. Era un elefante in un negozio di porcellane, non c'erano dubbi. Aveva quasi rovesciato il tavolo da fumo e lei era riuscita a salvarlo per un pelo, ma nello stesso istante notò le strisciate per terra. Sotto le zampe, sulla moquette morbida e spessa, nel verso in cui aveva trascinato con decisione il divano, si erano formati dei solchi profondi. Non riuscì più a sopportare quel fastidio in silenzio, aggrottò le sopracciglia e disse che il divano era sempre stato lì, dove avrebbe dovuto stare, altrimenti? Avevano studiato con cura l'arredamento quando si erano trasferiti in quella casa ed erano giunti alla conclusione che il divano stava meglio lì dove l'avevano messo loro, e oltretutto era talmente grande che non sarebbe entrato da nessun'altra parte, non certo dove sarebbe stato bene...

Parlando tallonava l'uomo, il divano e le strisciate che continuavano ad allungarsi, finché alla fine non si risolse ad afferrare l'altro brac-

ciolo e dargli una mano a spostarlo. L'uomo camminava all'indietro verso la porta, lei in avanti, col divano in mezzo; d'un tratto lui urtò con un piede contro un tavolinetto dov'era rimasto un portacenere dalla sera prima. Il tavolino si rovesciò, il portacenere finì per terra e i mozziconi dei sigari e le cicche delle sigarette si sparsero sulla moquette. Un'imprecazione gli salì alle labbra, il volto si contrasse. Che si fosse fatto male? Oppure era arrabbiato? Dio solo lo sapeva, non era facile interpretare le espressioni del volto di un estraneo, ma lei si affrettò a dire che non importava, che era un bene ci fosse la moquette così i portacenere non si rompevano cadendo, sperava solo che non si fosse fatto niente, quanto a lei, be', non aveva ancora passato l'aspirapolvere, non ne aveva ancora avuto il tempo e un po' di cenere in più non avrebbe fatto molta differenza, anzi, ben le stava, visto che non aveva svuotato il portacenere ieri sera, ovvio che avrebbe dovuto svuotarlo ieri sera o almeno portarlo in cucina, dal momento che insisteva a fumare, del resto, era davvero una brutta abitudine... il fumo... non avrebbe... mai... dovuto... nemmeno cominciare...

Parlava a intermittenza perché le mancava il respiro per la fatica. Quando finalmente poté mollare il divano aveva le braccia intorpidite. L'avevano trasportato in ingresso. Lei si drizzò lentamente, perché le faceva male la schiena, lo guardò in faccia disorientata e alla fine disse: «E del resto un po' di disordine c'è da aspettarselo, quando si spostano le cose».

Lui non le rispose. Forse non la stava nemmeno ascoltando. Senza alcun indugio, come se non ci fosse niente di più ovvio, spinse il divano contro la parete dell'ingresso, proprio davanti alla porta, poi prese la valigia che era rimasta in mezzo alla stanza e la infilò sotto. Soltanto allora, e non prima, si drizzò e un'espressione appagata, una felicità quasi infantile gli si dipinse sul volto. Era l'espressione che dichiarava una conquista. Quando fece per distendersi di nuovo, lei indietreggiò dall'ingresso fino al soggiorno, dove le apparvero le tracce del loro percorso con il divano: per terra tra la cenere grigia c'erano mozziconi schiacciati e contorti, sulla moquette si erano incise profonde strisciate. Quasi in lacrime per la disperazione e lo sfinimento crollò carponi e si mise a raccogliere le cicche e a lisciare la moquette con il palmo delle mani.

Edizioni ETS  
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di aprile 2019